

Spettacoli

Il disegno è tratto da una striscia di Manera apparsa su «Alter Altera»



LEGGENDO, a distanza di qualche tempo, gli interventi suscitati dell'articolo di Giovanni Giudici su «gli intellettuali e il consenso» mi viene, dapprima, di dar ragione a tutti: che ognuno di loro ha detto cose interessanti, e in generale giuste, utili, condivisibili. Ma pure ci sono, forse, cose che non vengono dette, che non si osa più dire, sottoposti come siamo ai molti ricatti — della collocazione professionale, dei poteri che ci sovrastano, della necessaria concretezza delle analisi e delle proposte, della scarsità di modelli che ci stanno di fronte, della modernità, e via dicendo. E se si facesse come se essi non esistessero? Se si ricominciassero, per una volta, a parlare «in astratto» (ma chi lo dice, poi, cosa è astratto e cosa è concreto nel lavoro intellettuale?), di «valori, di fini di mezzi? Dimenticando l'abominevole contesto che ci macina; osando affermare, per una volta, quali sono sul fondo le moliche che reggono le nostre scelte e il nostro lavoro o la nostra personalità, anche magari idealistiche, utopiche; se necessario correndo il rischio di essere presi per pazzi o per coglioni.

Scrivo mentre sopra le nostre teste aleggia e si diffonde una nube radioattiva; mentre nel mondo a migliaia muoiono di guerra o di fame o di malattie dell'ambiente; e si fabbricano bombe sempre più potenti; e la pubblicità ci dice «consumate e siate felici»; e i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri; e ci si ribadisce in Occidente a ogni istante che questo è l'unico, ergo il migliore, dei mondi possibili; e l'Europa è avviata su tempi non lunghissimi a essere terreno di scontro delle superpotenze, magari invasa da truppe del «Terzo mondo» guidate per colpa nostra, per le nostre inadempienze e per le nostre celate o palesi contraddizioni, da fanatici. E noi qui, tranquilli, che discutiamo della normale amministrazione e delle ultime mode, a difendere i nostri posticini e le nostre firme.

So bene — ho letto anch'io i miei classici — qual è di fatto la funzione attribuita agli intellettuali nella società moderna, ma ho paura che le preoccupazioni sociologiche blocchino ogni ipotesi più radicale, e alla fine ci rendano, oltre che «organici» (a un sistema che ci si guarda bene dal mettere in discussione) niente più che «piacevoli servi».

Gli intellettuali sono tanti, tantissimi se si prendono per buone — ed è giusto prenderle per buone — le definizioni sociologiche, nonché qualche discorso dei nostri classici. Ma sono tentati di lasciarle perdere: per il senso comune gli intellettuali sono gli «uomini di cultura» che scrivono sui giornali o scrivono libri, che insegnano all'università, che dirigono film o opere teatrali; diversi perfino dagli «uomini di scienza».

C'è forse, in questo ostinato pregiudizio, qualcosa da salvaguardare; è come se si dicesse, e lo si dicesse a noi, chiacchieroni professionali, che abbiamo più responsabilità di altri, che contiamo più di altri — nel male (trasmissione del consenso, intrattenimento del «popolo») come nel bene (trasmissione di valori, di conoscenze, di «informazione» nel senso migliore del termine). Siamo per buona parte noi che «informiamo» e «aggiorniamo» gli altri — gli insegnanti, i funzionari di partito, i giovani... sui «fatti della cultura», che diffondiamo opinioni, criteri di giudizio; che segnaliamo della cultura il nuovo e a volte lo proponiamo, lo costruiamo. È giusto che ci si ritenga più responsabili, ed è quindi giusto che il «sistema» — concetto generico, ci si dice, ma poi non così generico né così scaduto, nonostante il cattivo uso che se ne è fatto — tratti con più attenzione, coi privilegi, determinati se non altro dalla relativa notorietà delle firme, i «suoi» intellettuali.

Essi non lo preoccupano affatto, sa che è molto facile comprarsi attraverso questi piccoli o grandi privilegi, e sa da sempre a cosa possono servire: appunto

Qual è il rapporto tra gli intellettuali e il consenso? Nel dibattito aperto da Giudici interviene adesso Goffredo Fofi

E io scelgo una terza via

alla trasmissione del consenso. E chi, più dei giornalisti, serve oggi a questo? Di loro, in questo senso i veri «intellettuali» di oggi, mi sono perduto di scrivere altre volte che la loro funzione è simile a quella dei preti negli anni del dopoguerra, i preti erano forse in una posizione più difficile e rischiosa, erano forse meno privilegiati, e pensavano di lavorare per la gloria di Dio oltre che di un sistema. Gli altri — i critici, gli scrittori, gli «opinionisti», gli specialisti di questo e di quello — servono o agli stessi scopi, e quindi ai giornalisti sono sempre più assimilati, ma in subordine, o a creare nei giornali quella «zona di riposo e conforto intellettuale» posta tra la politica e l'economia (le cose serie), come egregiamente la definisce Eugenio Scalfari nelle sue memorie, parlando del ruolo che egli attribuisce alla «cultura» — «la Repubblica».

Gli intellettuali più seri sono forse quelli che non scrivono sui giornali. Ma i sapienti dediti allo studio e alla ricerca su cose gravi e importanti, non mi pare si pongano molto neanche loro il problema del «sotto che re briccone?», o del «fisco» di un'attività intellettuale.

E a questo punto posso solo dire i miei, che sono particolarmente ingenui e fuori moda. Nascono, è forse utile spiegarlo, da una formazione molto irregolare e autodidatta — di chi nell'attività culturale ci si è trovato un po' a caso, come conseguenza di interventi d'altro genere, diciamo «sociali». Credo che il dilemma che mi si è posto, a una certa età, e a partire da esperienze «nel sociale», di dover scegliere (per precisione e crescita dell'interesse, o per bisogno di conoscenze più generali e più solide) tra la «politica» e la «cultura» — sia posto a molti altri. Ho molto rispetto per chi ha scelto la politica, ma il mio ragionamento è stato in proposito molto rozzo, determinato da certe letture o certi insegnamenti di diritto. Non mi sentivo portato per la politica, ma inoltre ritenevo e continuo a ritenere che i mezzi della politica non possono che essere — fino a quando non s'inventerà un nuovo auspicabile modo di farla in cui fin e mezzi siano indissolubilmente congiunti — su questa strada oltre l'esempio di Gandhi non ne vedo altri — quelli «soliti», che poi comportano, per chi il potere lo gestisce, almeno ai livelli alti e decisionali, manipolazione e menzogna, violenza. D'altra parte, la prova dell'efficacia di una politica sta nei suoi risultati, e non nei valori che afferma a parole di sostenere.

La funzione della «cultura», ritengo, la «ricerca della verità» (per i grandi pensatori e scienziati e artisti), il dovere della conoscenza utile alla trasformazione (che non sempre deve dire «progresso», come sempre più ci si rende conto, il primo ad avercelo ricordato in anni recenti è stato, mi pare, proprio Berci, e infine, per chi ancora al sociale è interessato e pensi che il suo lavoro debba fare i conti con quello, qualcosa che definirei come la difesa degli interessi delle «masse» dalla politica. E quando alla parola «masse» corrispondano conformismo, interessi corporativi, o anche corruzione come è molto spesso il caso oggi, almeno nella nostra società, la difesa dei loro veri interessi: che non mi fermo a descrivere, tanto penso che siano chiari a tutti, sul fondo, nonostante le mistificazioni di cui possiamo coprirli per difendere interessi di parte.

Per mio conto, e per le mie scarse capacità, vedo il mio lavoro collocato su questa terza strada — con piena coscienza dei miei limiti e compromessi. E

chiario, si tratta di un «valore» che può apparire molto vago se non lo si sa sostenere volta a volta di contenuti precisi, anzi di interventi precisi. C'è dunque in questa visione una differenza netta di ruoli tra «il politico» e «l'intellettuale», ed è giusto che ci sia, ma la conflittualità tra queste due figure manca assai nell'odierno contesto, e non implica affatto che l'intellettuale si trasformi in «guru», come pure è stata tentazione di molti in modi confusi e narcisici: ma semplicemente in qualcuno che, nel suo quotidiano uso della cultura, non dimentichi cosa questo comporta. E cioè il dovere di non mentire mai, l'obbligo di parlare su cose che si conoscono davvero e nei modi più chiari per il destinatario che si ha in mente, la «ricerca», la diffidenza nei confronti delle mode, il non aver paura di essere minoritari ma senza affatto vantarsene, il non subordinare mai nulla di tutto questo al proprio narcisismo, il sapere (nei compromessi che si fanno e che sono, oggi, comunque molti e alcuni obbligatori se non si sceglie il silenzio) dove ci si deve fermare, avendo inoltre presenti i limiti delle proprie possibilità intellettuali e della propria cultura con il massimo di chiarezza. Altro ancora ne consegue, ma a partire da questo. Altrimenti, avremo (e abbiamo) solo intellettuali che sono una specie di aspiranti «consiglieri del principe» che non osano passare direttamente alla politica, anche perché quella scelta è assai gravosa e non sempre gratificante) o intellettuali che sono una specie di parodia dei giornalisti, e anime belle, infine, convinte della loro indipendenza e della neutralità del loro pensiero quando invece esso è ben funzionale ai poteri e alle logiche — non fossero che quelli della propria corporazione — che di fatto essi servono, anche se fanno finta di non saperlo.

Quando ho scritto è certamente approssimativo, certamente ingenuo. Ma i tempi sono più gravi di quanto non ci faccia comodo riconoscere da dentro la nostra vavatta di parole e la nostra presunta autonomia, le difficoltà di definire e affermare una propria funzione non parassitaria e servile sono più che mai grandi, e forse non è inutile ripartire da lontano, dai principi e non dalla sociologia di un presente assai vile.

Goffredo Fofi

Nostro servizio
PARIGI — Incamminandomi per il viottolo ancora polveroso che porta alla Gode, per visitare «L'Immaginaire Scientifique», mi preparavo ad assistere al fertile incontro tra vestalismo scientifico e leggendaria approssimazione artistica, sul comune terreno della temerarietà e delle ipotesi. Mi aspettavo una scossa percettiva che mi introducesse tanto alle ultime ridescrizioni scientifiche dell'Universo, quanto alla straordinaria ricchezza estetica delle forme attribuite, per tentativo, all'ignoto. Ma soprattutto pensavo a una

mostra attiva, che con la sua stessa configurazione spaziale rendesse palpabile il ruolo produttivo affidato all'immagine in questo momento-chiave del nostro rapporto con l'Universo. Tutto questo perché l'assunto di base della rassegna faceva intuire un superamento del linguaggio specialistico adeguato alle mutazioni accelerate in atto nell'immaginario della specie: «Cercare un modello unitario della ricerca scientifica e di quella artistica. Il grande sogno della fisica moderna non è forse proprio una unificazione, quella delle

forze esistenti nella natura? La visione che si schiudeva ai miei occhi quasi alla fine del sentiero un po' lunare, disseminato di strutture provvisorie e residui di cantiere, non deludeva le mie aspettative. Se la Cité des Sciences et de l'Industrie (grande quasi quattro volte Beaubourg) può a prima vista evocare qualche vaga millanteria tecnologica, tutta concreta e contemporanea, la Gode, struttura sferica che si scopre subito dopo, appare più proiettata verso il futuro, quasi immateriale, suggestivo trait d'union fra cielo e Terra.

Tuttavia, una volta varcata la soglia del cocchio spicchiante, al cospetto di questa mostra presentata nello spazio più ingratato della struttura, sono tornata in una dimensione finita e già vissuta. L'allestimento di Nathalie Grenon e Piero Sartogo, infatti, non si è rivelato all'altezza dell'ipotesi avanzata dagli ideatori dell'Alsa di Trieste, né degli standard di ricerca. Tra riduzioni didattiche vecchia maniera e qualche ingenuità aneddotica, sfugge, purtroppo, la portata di una proposta che è invece al passo con i tempi. Reticenze di stampo scientifico o vera e propria inerzia culturale? Non è comunque all'Alsa (Associazione Inter-culturale per la Scienza e l'Arte) che va imputato il mancato stimolo novatore della mostra. Per la sua stessa natura interdisciplinare (riunisce fisici, biotecnici, poeti, matematici, musicisti, architetti italiani e stranieri), questo Centro, nato a Trieste nel 1984, è sede di studi e ricerche avanzate sul potenziale creativo dell'intelligenza artificiale e sui temi comuni a scienza ed arte creati dalle nuove tecnologie, che sottolineano i procedimenti analoghi nei due campi. Lo si sa, un'interpretazione artistica di traiettorie di particelle (l'immagine è stata ripresa durante un esperimento del Cern-Helidelberg)



Qui sopra, la cometa Bennet in un'immagine elaborata presso il Centro Astronomico dell'Osservatorio astronomico di Trieste. In alto, un'interpretazione artistica di traiettorie di particelle (l'immagine è stata ripresa durante un esperimento del Cern-Helidelberg)

Astrofisici, siete figli di Leopardi

Nostro servizio
PARIGI — Gianni Toti, giornalista, scrittore, poeta, saggista, cineasta e, da qualche anno, videopoeta, ha curato il video dell'«Immaginaire Scientifique». Tra poco, con il Dipartimento di ricerca e sperimentazione della Rai e Raitre, darà vita ad una video-opera dal titolo Squeeze-Zanghetti-Zoom.

— Scienza e arte, forme diverse di pensiero accomunate da procedimenti analoghi. Ce ne accorgiamo solo ora? «È stato sempre così. Anche Democrito, quando ha immaginato gli atomi lo ha fatto da poeta, da artista. Come faceva a vederli? Eppure ha visto le cose e le immagini di un microcosmo e ha creato conseguenze infinite fino ai nostri giorni. Creazione o stupefazione artistico-scientifica nei confronti dei misteri del mondo sono processi simili. Il pensiero poetico rinnovatosi nel contatto con la coscienza scientifica deve essere un pensiero che supera i limiti di questa immaginazione e che ci fa tremare, come in fondo tremava Leopardi di fronte all'ipotesi dell'infinito che si spalancava al di là di un cespuglio. Noi siamo di nuovo dietro un cespuglio: il nostro sistema solare, le galassie, i superammassi».

— Guardando il «Totem» ho avuto la sensazione di una comunicazione particolare, non da individuo a individuo... «Il corpo umano diventa corpo elettronico, il corpo digitale diventa simile al totem del peilrossa, dell'animismo antico. In Algonchino totem significa «gli appartenenti alla mia pa-

L'ultima iniziativa parigina del ciclo «Trouver Trieste» interamente dedicata all'immaginario scientifico

Sospesi tra arte e scienza

te, del corpo umano ottenute da termografie, ecografie; «Ordine e Caos»: videoproiezioni sulle figure frattali, gli attrattori strani e sulla «coda della Terra», prevista a Trieste più di vent'anni fa e di cui si è verificata l'esistenza per mezzo di satelliti; «Le Grandi Sintesi», spazio dedicato all'immagine dell'Universo, da Fermi a Rubbia ed oltre, fino alla recente teoria delle «stringhe cosmiche» dello scienziato statunitense Witten. «Cielo e Terra» è innanzitutto l'odossoplo che visualizza i raggi cosmici, e poi la Terra vista dal cielo e l'antico della cometa Bennet... Infine «L'Immaginario Scientifico», un catalogo di Paola Rodari, Ettore Pantano e Nicoletta Tamburini, con le immagini che danno forma a realtà invisibili, quelle che concretizzano l'astratto e mappe e diagrammi; insomma tutto un repertorio visivo illustrativo, che consente però alla ricerca di superare e mettere a frutto le fasi dell'invenzione e dell'ipotesi. Ovvero che il linguaggio artistico si prende della libertà sul rigore deterministico della scienza creando la prospettiva seducente di un possibile legame fra due concezioni del mondo che credevamo inconciliabili.

All'iniziativa parigina, ultima del ricco ciclo «Trouver Trieste», hanno collaborato altri Istituti della stessa città: la Scuola Superiore di Studi Avanzati, diretta da Paolo Budinich, curatore della mostra alla Gode, l'Università, l'Osservatorio di Fisica Sperimentale e quello Astronomico, e soprattutto l'International Center of Theoretical Physics, punto d'incontro obbligato di grandi scienziati e di giovani ricercatori del Terzo Mondo, valida alternativa alla migrazione dei cervelli verso le grandi potenze. L'istituto è diretto da Abus Salam, premio Nobel nel 1979 per la scoperta della Teoria elettrodebole, verificata in seguito da Carlo Rubbia, a sua volta premio Nobel nel 1984. Trieste è mobile in maila, dunque. Centro di transito, frontiera mobile di cultura poliglotta, città enigmatica di Svevo e di Saba, che ispirò Rilke e Joyce, oggi si volge al futuro: lunga vita alla nuova città della scienza?

Luciana Mottola

— Ordine e caos? «Lo scambio continuo di ordine e caoticità è il processo analogo della nuova scienza e non può non avere conseguenze sul modo in cui qualsiasi artista si esprime, ben al di là delle forme in cui le varte avanguardie di questo secolo potevano permettersi di immaginare il mondo. C'è un'accelerazione incredibile della nostra mediazione con la natura, come avrebbe detto Marx. Si tratta di una rivoluzione concettuale che però non può realizzarsi senza un'elaborazione linguistica. Qui l'arte diventa uno strumento fondamentale. Il video è già comprensione, perché è creazione di metafore, utili per capire».

— Dopo questa esperienza cosa pensi della collaborazione tra scienziati e artisti? «Gli scienziati hanno ancora un rapporto difficile con il potere».

— Ma dovrebbero essere loro ad avere un potere enorme... «Allora torniamo ai dialoghi platonici: la repubblica dei filosofi e degli scienziati o quella dei politici?».

L. mo.